

**1989**  
i dieci anni  
che hanno  
sconvolto  
il mondo  
**1999**

LA MOSTRA

## «Oltre il muro» le immagini della povertà e del disincanto

IBIO PAOLUCCI

Non è senza inquietudine che si visita questa mostra di Anthony Suau che si intitola «Oltre il muro» e che comprende un centinaio di foto scattate fra il 1989 e il 1999 nelle regioni dell'ex URSS e nei paesi al di là di quella che un tempo veniva chiamata la «Cortina di ferro»: dalla ca-

data del muro di Berlino con il conseguente sgretolamento dell'impero sovietico ai giorni nostri.

Esposta a Milano nella sede dello «Spazio Oberdan» (Porta Venezia) e contemporaneamente a Washington, questa importante rassegna, che resterà aperta fino al 9 novembre, curata da Yuri Avvakumov, presenta splendide immagini in bianco e

nero sulla quotidiana realtà di città e villaggi di un immenso territorio, il cui panorama è stato spietatamente delineato dallo scrittore Vaclav Havel, presidente della repubblica ceca: «Rancori e sospetti tra gruppi di etnia diversa; razzismo e addirittura tracce di fascismo; raggiri politici; litigi selvaggi e spudorati in difesa di interessi particolari; nuda ambizione e ansia di potere; ogni tipo di fanatismo; nuove e sorprendenti forme di imbroglio; atteggiamenti mafiosi; l'assenza di tolleranza, reciproca comprensione, buon gusto, senso della moderazione e dell'equilibrio».

Un bilancio disastrosamente

fallimentare e magari bastasse, giacché a queste crude rilevazioni, si devono aggiungere i massacri della Cecenia e del Kosovo, le immani distruzioni, fra le tante, di Serajevo e di Belgrado. Come puntualmente osserva Jacques Rupnik, direttore della Fondation Nationale des Sciences politiques di Parigi in un saggio contenuto nel catalogo edito dalla «Leonardo Arte», il dissolvimento dell'impero romano e ottomano richiese un paio di secoli; quello dell'impero sovietico, due anni.

La caduta è stata sostanzialmente pacifica, ma gli effetti sono stati dirompenti, basti ricordare che, secondo la stima

annuale della Banca mondiale, il numero di coloro che vivono in povertà nell'ex URSS si è duplicato: da quattordici a quarantasette milioni. Stando ad altre stime attendibili, in Russia e in Ucraina, solo il 65% dei ragazzi che oggi hanno quindici anni raggiungeranno il sessantesimo anno di età; il dieci per cento in meno rispetto a vent'anni fa. Alla vigilia del nuovo millennio, la Russia, dove lo sfacelo economico si è accompagnato ad un aumento gigantesco della criminalità e della corruzione, si presenta ormai come un paese del terzo mondo, che detiene però un enorme arsenale di testate nucleari.

# C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

ALBERTO LEISS

L'INTERVISTA ■ MARAZZI: GLOBALIZZAZIONE E POSTFORDISMO, UN BILANCIO

## Il Denaro contro il Tempo nell'era globale

«Globalizzazione» e «postfordismo» sono state in questi ultimi anni parole abusate per definire il nuovo contesto economico e produttivo di un mondo che si è lasciato alle spalle la divisione in blocchi e la competizione tra modello capitalistico e tentativi di costruzione di sistemi socialisti. Fernand Braudel ci aveva già spiegato che la «globalizzazione» andrebbe in realtà datata a partire dal 1492, quando un «mondo nuovo» fu scoperto dall'occidente europeo e cominciarono a allargarsi su tutto il globo le intraprese dell'economia-mondo capitalistica. C'è allora una specificità, e quale, della «globalizzazione» dopo la cesura del 1989? Cominciamo da questa domanda la chiacchierata con Christian Marazzi, economista che ha fatto discutere in questi ultimi anni con le sue analisi sulla finanziarizzazione postfordista - nel suo libro «E il denaro va», pubblicato da Boringhieri - e, ancor prima, con «Il posto dei calzini», un testo sulla «svolta linguistica» dell'economia contemporanea che sempre Boringhieri ha ripubblicato recentemente.

«Col termine globalizzazione - osserva Marazzi - dopo l'89 si è precisato l'aspetto della finanziarizzazione dell'economia mondiale. Soprattutto da quando, nel 1992, il Fondo monetario internazionale ha accelerato la liberalizzazione dei mercati e la mobilità dei capitali, sino a imporla di fatto anche ai paesi del Sud Est asiatico. Il postfordismo ha finito per indicare il nuovo paradigma della accumulazione capitalistica. Un campo di ricerca, un laboratorio per la definizione di nuove politiche di fronte a problemi che, per la verità, non hanno trovato ancora risposte alternative - parlo dal punto di vista della sinistra che ha abbandonato la tradizione comunista, e anche di quella socialdemocratica - rispetto al contesto liberistico».

Il liberismo spinto ha avuto l'effetto di determinare la crisi asiatica. Molti hanno pensato che la «spinta propulsiva» della globalizzazione capitalistica potesse già esaurirsi. È appena uscito in Italia un libro dell'economista americano Paul Krugman che evoca il «ritorno dell'economia della recessione», e si chiede se un nuovo '29 sia alle porte. Lei che cosa ne pensa?

«È vero che quella asiatica è la prima grande crisi della globalizzazione finanziaria. Ed è vero che ha riaperto tutte le questioni dimenticate del complesso rapporto tra centro e periferia, tra Nord sviluppato e paesi emergenti e dipendenti. Un brusco risveglio rispetto alla nuova natura dei rischi. Che però considero immanenti al nuovo sistema, e tutto sommato circoscritti. Hanno ripreso fiato le tendenze «rolliste» nel pensiero della sinistra. Penso alla insistenza di «Le Monde Diplomatique» sul «pensiero unico» e la crisi del liberismo. Ma dopo due anni, ricorrendo a politiche di rilancio neokinesiane e, certo, a costi umani elevatissimi, le economie

Le fotografie di queste due pagine sono tratte dal volume «Oltre il muro», catalogo della mostra milanese di Anthony Suau (edizioni Leonardo Arte)



asiatiche si sono riprese. La Federal Reserve americana ogni tanto ci tiene col fiato sospeso, ma tutto sommato dimostra di tenere in mani piuttosto salde il governo della situazione».

Dunque il dominio della globalizzazione finanziaria è inattaccabile? «È tornata in campo una mobilitazione internazionale contro i guasti del liberismo spinto. Penso all'azione di «Attak», e alle proposte di tassazione sui movimenti di capitali di Tobin.

C'è un ritorno di tensione critica. E persino il Fmi ha dovuto riconoscere il fallimento delle sue terapie. Ma il quadro non cambierà facilmente: l'organizzazione mondiale per il commercio, nel convegno sul «Millennium round» che si terrà in novembre a Seattle, rilancerà politiche ultra liberiste non solo per i capitali, ma anche per le tecnologie».

Forse la globalizzazione, anche da sinistra, va «accompagnata» più che illusoriamente contrastata...

Lei però, nella breve nuova postfazione al suo libro sulla «svolta linguistica» dell'economia ne offre una lettura negativa che si spinge fino a interpretare in chiave economica anche il recente conflitto in Kosovo, al di là di tutte le letture «umanitarie».

«Penso che si possa considerare la guerra nei Balcani come il prolungamento delle strategie economiche che sono state brutalmente imposte a quelle aree caratterizzate da ritardi nello sviluppo e da una difficile transizione dopo il crollo dei sistemi del socialismo reale. Le privatizzazioni selvagge e le ricette draconiane del Fmi hanno avuto l'effetto allargare le aree di povertà e di disagio, e que-

sto ha contribuito non poco alla deflagrazione dei conflitti interetnici, che certo erano preesistenti. Il dramma della guerra riapre la questione di che cosa può essere il principio di differenza in un contesto globale. Il localismo tribale è la risposta tragica, e di destra, alla globalizzazione».

Quale può essere, allora, una risposta «disinistra»?

«Preferisco parlare di una risposta «dal basso». Una reazione dal basso deve prima di tutto porsi l'obiettivo-



I LIBRI

### Un capitalismo folle e depresso

Il peggio della crisi finanziaria asiatica è passato, la situazione economica dello sconfinato mondo una volta chiamato Urss desta invece a suscitare allarmi. Wall Street spesso ci tiene col fiato sospeso. In ogni caso sembrano accendersi anche nei circoli intellettuali occidentali un dibattito critico intenso sulla natura della «globalizzazione finanziaria». Stanno uscendo proprio in questi giorni anche nel nostro paese due libri destinati a far discutere. Il primo è di Paul Krugman, economista del MIT di Boston, già noto per le sue critiche al tempo della «reaganomics». Garzanti ha pubblicato il suo «Il ritorno dell'economia della recessione» (203 pagine, 25 mila lire). Nel corso degli ultimi anni - si ricorda - «sette sistemi economici da cui dipende un quarto della produzione mondiale, con una popolazione di oltre 650 milioni di persone, hanno vissuto una recessione economica che ricorda molto da vicino la grande depressione». Il libro analizza le crisi in Asia e in America Latina. Un altro testo dedicato al funzionamento - e ai fallimenti - dei mercati finanziari contemporanei è quello di Susan Strange, pubblicato dalle Edizioni di Comunità: «Denaro impazzito», 316 pagine, 32.000 lire. L'autrice, già nota per il suo «Capitalismo d'azzardo», pubblicato in Italia da Laterza nell'88, parla esplicitamente della «folia o pazzia» che così come si attribuisce a una persona che agisce in modo «incostante, imprevedibile, irrazionale», «si applica perfettamente al comportamento dei mercati finanziari negli ultimi anni, in cui stati di euforia senza motivo si sono alternati ad altri di altrettanto ingiustificata depressione».

La natura comunicativa, «linguistica» secondo lei, dei nuovi modi di produrre può davvero offrire nuovi spazi a questa riconquista del tempo?

«Il punto centrale della mia analisi è che il dominio del denaro e l'assolutizzazione del consumo di merci annientano lo spazio pubblico del discorso politico. Sociologi e antropologi hanno parlato della pervasività del non-luoghi. Il tempo da riappare è un tempo essenzialmente linguistico. E va ritrovato dentro i processi della globalizzazione postfordista. Non rifaccio qui il discorso dell'uso a questi fini delle moderne tecnologie dell'informazione. Osservo che tra le fasce di lavoro

preario, «flessibile», che il liberismo produce si vanno sperimentando, soprattutto in Inghilterra e in America, nuove forme di mutualismo ancora poco conosciute nell'Europa continentale. I diritti garantiti dal welfare si stanno sgretolando. E le difese puramente corporative non reggono a lungo. Bisogna ricominciare da qualcosa di simile alle antiche società di mutuo soccorso...»

Lei ha insistito anche sui fenomeni globali di socializzazione del risparmio. Per questa via si afferma un nuovo «keynesismo di mercato»?

«Ormai molte funzioni del vecchio stato sociale sono fornite, con i rischi del caso, dal sistema delle Borse, con i fondi pensione. Restano però larghe fasce di esclusi, che cominciano a reagire».

Come giudica le politiche che la sinistra, al governo in Europa e in America, sviluppa di fronte a questa situazione?

«Direi che ha ragione Mario Tronti quando osserva che la sinistra ha più una funzione di stabilizzazione che di cambiamento, di gestione piuttosto che di trasformazione. Abbandonate le ricette fallite del comunismo, anche la socialdemocrazia non appare all'altezza della sfida».

Chi è di sinistra deve quindi rassegnarsi a questo disincanto radicale?

«Una ripresa della politica, e della sinistra, mi sembra possibile perché, dopo dieci anni, i giovani e gli anziani che hanno visto crescere le loro sofferenze vanno coltivando un nuovo desiderio di giustizia. Il capitalismo sa anche utilizzare le facoltà comunicative portate dall'ingresso delle donne nel mercato globale del lavoro. Ma questo spinge anche al riconoscimento di questa fondamentale differenza, quella sessuale. Emerge, insomma, la sagoma dei soggetti che possono reagire, dal suo interno, alle dinamiche disumanizzanti della globalizzazione. Non sono ottimista, ma mi sembra che queste tendenze siano nell'eco».

